

Una bambina ebrea ai tempi delle leggi razziali

Testimoniare il proprio vissuto arricchisce la memoria storica della comunità di cui si fa parte. Gli eventi sono quasi sempre narrati nella loro visibilità, ma ciò che c'è dietro (le paure, le incertezze, le solitudini, le rassegnazioni, le ribellioni, le sofferenze) è frutto dell'immaginazione di chi viene a conoscenza degli eventi stessi e non elementi certi perché detti.

Dalla fine della II° guerra mondiale, la ricostruzione storica degli anni '40 si è andata sempre più ampliando e sempre più approfondendo proprio per le testimonianze dei protagonisti, sia attori di primo piano sia di comparse.

Con questa convinzione, ho aperto i cassetti della mia memoria e con passione ho dato parola a ciò che contenevano.

La casa natale

Fra le tante immagini fotografiche che ho di mia madre e che mi ritornano frequentemente alla mente, incontrollate e disordinate, ce ne sono due che colgono momenti del suo essere mamma. Nella prima, seduta su una panchina del giardino sotto casa, ha sulle ginocchia mia sorella Luisa all'età di pochi mesi. Mamma è vestita di nero e ha una espressione di gioia velata. L'abito conferma il lutto per la perdita della sorella Marta, in ricordo della quale io porto il nome. Evidente il contrasto tra i due eventi vissuti a così breve distanza. Nella seconda fotografia ha in braccio me. La data sul retro indica il gennaio 1937. Avevo pochi giorni di vita, adagiata nel port-enfant come usava in quel tempo. Mamma è sorridente e molto amorevole, indossa un golfino chiaro. Un piccolo rammendo sulla manica contribuisce a rendere l'immagine teneramente semplice e familiare. Il golfino, lavorato a mano, evidentemente aveva una sua preziosità e andava conservato il più possibile. Nella foto siamo sul balcone della casa di via Pasubio dove sono nata. Nonno Luigi, il nonno paterno, alla fine degli anni venti aveva acquistato due appartamenti in via Pasubio che era allora in una zona quasi di periferia, di edilizia umbertina tra il Tevere e Monte Mario: il quartiere Mazzini all'interno del più ampio chiamato Prati. Strade larghe e rettilinee, a raggiera intorno alla piazza Mazzini: si studiava la storia dall'unità d'Italia alla grande guerra, camminando attraverso quelle zone con i nomi di eroi e di battaglie!! Asiago, Bainsizza, Monte Sabotino, Podgora, Settembrini, Ruffini e così via.

I due appartamenti erano situati uno al 1° piano e uno al 5°. Quello al 1° piano più grande, aveva un balcone con due sfere di cemento proprio sopra il portone di ingresso, l'unico del condominio con questa caratteristica da "piano nobile", mentre gli altri avevano solo piccoli "terrazzini". Nei primi tre piani gli appartamenti avevano un grande salone con sei finestre che al 3° piano, diventava un terrazzo. I due piani superiori, privi del grande salone, erano arretrati e avevano una finestra rivolta a nord, a tramontana. Era, questa finestra, la nostra opportunità di conservare i cibi al freddo non essendoci ancora i frigoriferi. Questi si diffondono solo nel dopoguerra e a casa nostra è il primo elettrodomestico acquistato negli anni 50 dopo il ritorno di papà dalla prigionia in Africa. In cucina, al posto del frigorifero, c'era una ghiacciaia che bisognava rifornire di ghiaccio perché assolvesse il suo compito, ma data la difficoltà di acquistare una quantità di ghiaccio adeguata, se avanzavano dei cibi, per conservarli venivano poggiati sul parapetto della finestra esposta a tramontana. Dopo l'acquisto del frigorifero, nei primi tempi, ci si confondeva nel dire "prendere dentro" o "prendere fuori", espressioni entrambe a significare, nel nostro lessico familiare, rendere meno freddo il cibo da portare in tavola. La finestra "a tramontana" non solo indicava il punto cardinale a cui era rivolta, ma anche il vento freddo invernale cui era esposta e che faceva sbattere le persiane e le finestre e entrava fischiando attraverso gli infissi. Non avevo modo di ripararmi dagli spifferi che entravano superando ogni barriera e mi intirizzivano durante le ore di studio. C'era però una opportunità impagabile: al vento gelido di tramontana, la carne secca e i salami kasher, che mamma vi esponeva, maturavano velocemente. Ancora prima del frigorifero, il dopoguerra ci portò un apparecchio radio, regalato dai fratelli di mamma in sostituzione di quello che ci era stato sequestrato, con l'entrata in vigore delle leggi razziali, come a tutte le famiglie

ebree. La radio, fino all'avvento della televisione, era l'unica possibilità di entrare in contatto con il mondo esterno e di ascoltare musica o qualche commedia. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, la radio fu un mezzo importante per conoscere l'evolversi delle vicende belliche. Ci si riuniva nell'abitazione di qualche vicino per ascoltare le notizie. Restano famose le prime note della 4^o sinfonia di Beethoven che introducevano Radio Londra e davano inizio alla trasmissione di messaggi, lapidari e a volte incomprensibili poiché erano messaggi in codice rivolti ai partigiani o alle truppe alleate. Mi incutevano una grande paura e ne coglievo solo il significato di qualcosa di pericoloso. Con la fine della guerra la radio tornò ad essere liberamente fonte di notizie e di intrattenimento. Era facile sintonizzarsi sulle varie stazioni trasmettenti ed ascoltare musica o trasmissioni di vario genere. Frequentavo la scuola media quando iniziò il Festival di S. Remo, manifestazione di grande attrazione, e con le compagne di classe commentavamo le canzoni e gli interpreti.

Sicuramente una maggiore influenza sulla mia formazione musicale ebbe una trasmissione molto nota in quel tempo: i concerti Martini e Rossi, sponsorizzati dalla nota casa produttrice di liquori, che fu una delle trasmissioni più prolungate nel tempo e più significative per la diffusione della lirica. Erano concerti a scansione settimanale e con programmazione serale. In famiglia ci si raccoglieva intorno alla radio e in silenzio si ascoltavano i virtuosismi vocali dei cantanti lirici in voga, tra le icone della lirica mondiale: Beniamino Gigli, Tito Schipa, Giulietta Simionato, Toti Dal Monte e Renata Tebaldi, Maria Callas, Mario Del Monaco diretti da altrettanto noti direttori d'orchestra come Alfredo Simonetta o Carlo Maria Giulini. Ci si commuoveva al canto di "Una furtiva lacrima" e di "Prendi l'anel ti dono". A mamma piaceva prevalentemente Puccini, mentre io ero già una appassionata verdiana. Qualche rara volta, assecondando la passione per la lirica andai al Teatro dell'Opera e alle Terme di Caracalla dove si allestivano importanti produzioni operistiche e finalmente vidi realizzate le scenografie che accompagnavano arie che conoscevo. Mentre si ascoltava la musica alla radio non si rimaneva inoperosi ma si cuciva, si ricamava, si lavorava ai ferri. Nella scuola media era materia curricolare l'Economia domestica che trattava temi di organizzazione familiare, di puericultura, di igiene e si facevano semplici ricami. Era l'unica materia scolastica che si poteva ancora preparare la sera mentre si ascoltava la radio.

Il condominio di via Pasubio aveva tre portoni di accesso, tre scale diverse e tre portieri a guardia di chi entrava e usciva. Pochi gradini separavano il piano stradale dall'accesso all'ascensore. Questo, installato nella tromba delle scale, si apriva con un cancello di ferro battuto e aveva i vetri smerigliati con bei disegni, mentre all'interno, sulla parete di fondo, c'era un sedile di velluto rosso!

Al "rez de chaussée" abitava il cavaliere Lampo Levi con la moglie, signora Ada e la sorella nubile, la signorina Paolina, ebrei anche loro. Era lei che, quando veniva a farci visita nei lunghi pomeriggi invernali, ci insegnava nuovi ricami: il punto erba, il punto ombra, il punto inglese, a croce, pieno, traforato o, per riparare gli abiti, il sottopunto e il punto indietro. Sembrano solo parole ma a ciascuno corrispondevano abilità e gesti ormai in disuso e sconosciuti ai più giovani.

Accanto a noi, sullo stesso pianerottolo, abitava la famiglia del generale Priore. Durante un allarme aereo uno *shrapnel*, cioè un proiettile di contraerea, (il temibile nome che sentii allora e mai più nel corso degli anni, mi è rimasto nella mente) forò il tetto e, attraverso la soffitta, andò a finire sotto il pianoforte di Luciana, una delle figlie del generale, brava pianista. Lì ricordo di averlo visto, oggetto pauroso, rimosso prontamente dagli artificieri.

Quando suonava l'allarme per i bombardamenti notturni, il cavaliere Levi attendeva noi quattro, (mamma, nonna Matilde, Luisa e me), ai piedi delle scale, con una torcia elettrica. Arrivare dove era lui rappresentava la sicurezza: non ero più inseguita dalle ombre delle inferriate intorno al vano dell'ascensore che mi rincorrevano mentre scendevamo con in mano le flebili luci delle candele. Queste erano le uniche possibilità di illuminazione tollerate dall'*oscuramento*, imposto durante gli allarmi aerei, cioè l'obbligo di evitare che la luce degli ambienti interni fosse visibile dall'esterno. Per ottemperare all'oscuramento venivano attaccati ai vetri delle finestre dei fogli di carta blu, dello stesso tipo di quelli che si usavano per foderare i libri di scuola. Non so che attività svolgesse il cavaliere Levi; vestiva sempre in maniera ricercata, forse adeguata alla sua professione. Lo ricordo

sempre vestito di scuro, con un soprabito nero con il collo di velluto. Negli anni di guerra certo non era l'abbigliamento più adatto da indossare quando eravamo costretti alle lunghe file per acquistare gli alimenti (lo zucchero, la pasta, il pane) distribuiti con le tessere annonarie.

Tornando a Nonno Luigi, non era religioso praticante ma aveva una dirittura morale di impostazione ebraica che lo ha guidato durante tutta la sua esistenza. Oggi diremmo che era un ebreo laico. Nella Bibbia, più che risposte alla fede, trovava le leggi morali e l'etica sociale cui riferirsi. Forse erano delle consacrazioni a Dio le brevi benedizioni che scriveva per la nascita dei figli, o le parole di augurio che inviava a noi nipoti, insieme all'immancabile regalo, in occasione dei nostri compleanni. Nonno Luigi aveva iniziato una attività di gioielliere che svolgeva in un bel negozio in via del Pantheon a Roma. Aveva una discreta posizione economica che gli aveva consentito di provvedere al futuro dei figli. Nessuno dei figli aveva avuto una educazione strettamente religiosa e, tranne papà, avevano sposato dei cattolici. Mio padre, Ilo, aveva proseguito gli studi fino alla laurea in ingegneria che apriva una sicura attività professionale. Agli zii Aldo e Raoul era stata avviata un'attività commerciale con un negozio ciascuno: di argenteria e cristalli, in via della Scrofa (a zio Aldo), di vetri di Murano, in via Uffici del Vicario, vicinissimo al negozio del padre (a zio Raoul).

I nomi spesso evocano altri nomi, altre piccole storie che si legano come in una lunga catena. A via Uffici del Vicario c'era il magazzino dove veniva custodita la merce prima di esporla in ordine e ben lustrata nel negozio. Lì si rifugiò, per sfuggire alle retate dei tedeschi nell'inverno del '43, zio Tullio come noi bambini abbiamo sempre chiamato Tullio Luzzatto, primo cugino di papà. Lui viveva a Trieste quando iniziarono le deportazioni. Sua madre, Olga, sorella di nonna Ada, aveva sposato Carlo Luzzatto; avevano lo stesso cognome ma non erano parenti. A Roma, Tullio fu inizialmente ospite di nonno e zia Wanda fidando sul fatto che il cognome Marabini non avrebbe attirato sospetti antiebraici; quando però anche quella residenza divenne pericolosa, si nascose nel magazzino del negozio del cugino Raoul. Allora, come oggi, ai bambini in tempo di guerra venivano affidati compiti difficili che avrebbero potuto destare sospetti se attuati da adulti. Il cugino Cesare, mio coetaneo e di circa sette anni in quel tempo, doveva portare al prigioniero, fino al negozio, un po' di consolazione e del cibo caldo preparato a casa. Cesare percepiva vagamente il rischio di quella operazione ma faceva ugualmente il breve percorso con il pentolino in mano ed entrava nel magazzino buio e freddo. Bisognava essere sempre molto guardinghi, cercare di non dare nell'occhio e di non essere seguiti. Anche le azioni più semplici potevano destare sospetti e diventare pericolose.

Di Tullio sapevo che era capitano di lungo corso e comandava navi mercantili lungo le rotte dei mari dell'estremo oriente asiatico. Aveva sempre racconti pieni di fascino per noi bambini. Dalla Cina aveva portato in regalo ai nonni Affricano, suoi zii, un gioco da tavolo molto complesso: il mahjong che aveva le "tessere" fatte di bambù lucido, levigato e di un bel colore ambrato su cui risaltavano le incisioni di ideogrammi colorati. Già aprire l'astuccio che conteneva tutti i pezzi ben ordinati, era un'operazione piena di meraviglia e che richiedeva molta attenzione. Non ricordo più le modalità del gioco ma so che ci impegnava per parecchio tempo. Eravamo attratti dalle strane forme degli ideogrammi cinesi e dalle figure che era possibile comporre sul piano del tavolo da gioco con le varie parti, quasi come con il più noto domino.

A Trieste, quando Tullio era partito l'ultima volta da casa, erano rimaste le due sorelle di nonna Ada, Olga, madre di Tullio, e Ines. Di loro non si ebbero più notizie certe dal febbraio del 1944. Fu del tutto casuale il ritrovare una loro traccia nel 1973. Tullio era venuto a Modena per qualche giorno e insieme eravamo andati a visitare il Museo - monumento al deportato, a Carpi, che era stato inaugurato da poco tempo. Un percorso attraverso i vari ambienti consente ancora oggi di seguire le vicende dei deportati civili e militari documentate da brani di lettere, disegni di bambini, oggetti umili rinvenuti nei campi di concentramento e sterminio dopo la fine della guerra. L'ultima grande sala del museo ha le pareti e il soffitto completamente ricoperti di migliaia di nomi di deportati e uccisi nei vari campi. Lì, a lato di una delle grandi finestre della sala, Tullio ritrovò il

nome di sua madre e la conferma della vaga informazione che aveva sul suo trasferimento da Trieste a San Saba e quindi ad Auschwitz dove erano morte.¹

Il negozio di nonno Luigi in via del Pantheon venne chiuso quando furono promulgate in Italia le leggi razziali che vietavano agli ebrei anche la gestione di attività commerciali. Gli oggetti d'argento e i gioielli rimasti, furono trasferiti in casa dei nonni che nel frattempo erano andati a vivere con la figlia Wanda. Vennero tutti conservati in una stanza, ben ordinati su alte scaffalature di legno grezzo, avvolti nella carta velina come quando erano in negozio, pronti per essere mostrati ai clienti. Nella stanza c'era anche la scrivania di nonno dove spesso lo trovavamo seduto tra i suoi conti e i suoi ricordi. Portava sempre le chiavi di questo suo rifugio nella tasca della giacca o del pullover, insieme ad altre chiavi. Se ne sentiva il tintinnare quando si muoveva per casa, con la inconfondibile cadenza del suo passo. Nel ricordo restano le prodigiose alchimie di un nonno che sbigottiva i bambini con liquidi magici che mutavano colore al contatto con i vari metalli e lo stupore di fronte all'equilibrio dei due piatti della bilancia usata per pesare i preziosi. Imparavamo anche noi nipoti a pesare e soppesare: parole, emozioni, reazioni.

Fino al bisnonno Cesare il cognome della famiglia era Affricano Fernandez, di sicura provenienza sefardita. Erano ebrei probabilmente giunti a Livorno dalla penisola iberica dopo il 1492, espulsi dai re cattolici che avevano anche confiscato i loro beni. Il Granduca di Toscana aveva infatti accolto un gran numero di esiliati a Pisa e Livorno, come Ercole I° d'Este aveva fatto a Ferrara. Mi piace pensare di nascere all'incrocio di diverse provenienze ebraiche: la askenazita dei Luzzatto, la sefardita degli Affricano e l'ebraismo italiano dei Piperno (il cognome di mia mamma), romani da moltissime generazioni. L'ebraismo italiano-romano che mi sembrava potersi intendere più come identità culturale che come rigore religioso, al quale peraltro lo stato di guerra aveva concesso deroghe alla rigida osservanza delle norme prescritte nel Pentateuco. Identitario era anche l'italiano degli ebrei romani, che aveva nel tempo acquisito intonazioni e inflessioni inconfondibili.

L'ebraico, lingua esclusiva delle preghiere, lasciava tracce nel "lessico familiare". *Bavelle* era il disordine lasciato dai bambini, *davàr* significava un imperioso star zitti, *resciùd* un autoritario andar via e *sciodè*, intraducibile nelle sue sfaccettature, per indicare benevolmente una persona originale, un po' estrosa, con un pizzico di follia.

Via degli specchi e il pomodoro nascosto

Al limite del vecchio ghetto di Roma, là dove gli stretti vicoli del quartiere convergono sulla via Arenula, su un lato dello slargo dove affaccia la chiesa di S. Carlo ai Cattinari, inizia via degli Specchi, lunga fino alla piazza del Monte di Pietà. Prende il nome dalla famiglia Specchi che qui possedeva un bel palazzo. Sulla strada affaccia un edificio, più modesto ma forse più antico, risalente probabilmente al '600 e ristrutturato nell'800. Nonno Angelo Piperno, vi aveva preso in affitto un appartamento, e vi aveva apportato delle modifiche e migliorie adeguate ai tempi, ricavando perfino da un terrazzino, un gabinetto che precedentemente non c'era. Mamma era nata qui nel giugno del 1908. L'abitazione era molto grande con parecchie stanze che si susseguivano l'una all'altra. Non particolarmente lussuosa ma con la caratteristica, spesso ricordata da mamma, di avere un grande caminetto di pietra e dei soffitti a cassettoni, tipici delle dimore importanti, che conferivano ovviamente una certa ricchezza agli ambienti. Il nucleo familiare che vi abitava era costituito dai nonni, Angelo e Matilde Piperno, sette figli di cui quattro maschi e tre femmine e due fratelli di nonna, scapoli, zio Peppe e zio Lello che io non ho conosciuto ma che ho sempre sentito nominare. Durante la 1° guerra mondiale ben tre fratelli di mamma erano stati richiamati al fronte. E' difficile per me immaginare il sentire di una madre che ha tre figli in guerra, a combattere nelle trincee. Il più giovane, Ugo, uno dei "ragazzi del 99", nella immensa confusione della ritirata di Caporetto, aveva incontrato il fratello Alberto, che non vedeva da mesi e di cui non aveva più notizie. In una stanza, gli zii Peppe e Lello, orgogliosi del loro essere italiani, avevano appeso ad una parete, una carta geografica della zona di guerra che contrassegnavano con bandierine tricolore, secondo lo sviluppo degli eventi.

Racconti resi vivi dall'immaginazione, mi restituiscono, tra i banchi del mercato di Campo de' fiori, nonna Matilde, giovane e solerte, che fa la spesa in maniera accorta e oculata e ha un bel da fare con la numerosa famiglia, mentre nonno Angelo ha un'attività ben avviata, nonostante qualche momento di crisi, in un magazzino di tessuti all'ingrosso. Al mercato, frutta e verdura erano sempre "di stagione" e i colori dei prodotti sui banchi riflettevano il variare delle stagioni. In cucina la aiutava Checchina, la domestica venuta dall'Abruzzo, una delle regioni depresse italiane che alimentava l'arrivo di persone di servizio a Roma. Le giovani immigrate conservavano spesso, oltre al loro dialetto, anche il modo di vestire della regione di provenienza. Riconoscibili erano soprattutto le balie che arrivavano dalla Ciociaria, nel basso Lazio, e vestivano con gli ampi abiti tradizionali e le vistose collane di corallo rosso. Si incontravano spesso nei giardinetti di quartiere mentre spingevano le carrozzine con neonati piagnucolosi.

zio Alberto e due commilitoni al fronte nella guerra 15/18

I giovani Piperno avevano un cugino che passava spesso a salutarli: Ettore Modigliani, figlio di Giulia, una sorella di nonna Matilde, che era nato nel 1873, e pertanto molto più vicino per età alla zia Matilde, (di soli tre anni più anziana) che non ai cugini. Ettore fu uno stimato direttore della Pinacoteca di Brera. Dal 1910 fu nominato Soprintendente alle Gallerie Medievali e Moderne di Milano, e nel 1925 divenne Soprintendente ai monumenti della Lombardia. Ebbe riconoscimenti per il suo impegno nell'ampliamento della Pinacoteca, per la quale aveva acquisito dipinti famosi e di gran pregio; nel 1930 inoltre gli fu conferita l'onorificenza di Cavaliere dell'Impero Britannico per la realizzazione, alla Burlington House di Londra, di una mostra d'arte. Ebreo e mai iscritto al partito fascista, fu spostato da Brera alla Soprintendenza dell'Arte Medievale e Moderna degli Abruzzi, a l'Aquila, e nel 1939 con l'entrata in vigore delle leggi razziali, venne definitivamente espulso dall'Amministrazione dello Stato, anche se il ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, continuò a manifestargli la sua personale stima. Ciononostante, come ebreo, Ettore nel periodo della guerra fu costretto a nascondersi per evitare la deportazione. Sua moglie era una giovane inglese, Nelly Nathan, portata nella mia famiglia come esempio di raffinata educazione in ogni situazione. Mamma, citandola, raccontava che le ragazze inglesi per imparare la posizione corretta nello stare a tavola, dovevano trattenere tra le braccia e il tronco due sottili libri, in modo che i gomiti non si sollevassero o, non sia mai, si appoggiassero sulla tavola da pranzo! Ettore e Nelly ebbero un figlio, Arturo. Tutti e tre vissero in vari luoghi dell'Italia centrale riuscendo a superare il difficile periodo della guerra. Nel 1946 Ettore venne reintegrato a Brera e si occupò della ricostruzione della pinacoteca dopo le enormi distruzioni subite a causa dei bombardamenti. Talvolta veniva ancora a Roma in quel periodo e io lo ricordo, elegante e molto somigliante ai miei zii. Riuscì però a riprendere il suo ruolo solo per pochi mesi perché morì nel 1947 e fu sepolto a Milano nonostante nel settore israelitico del Cimitero del Verano a Roma avesse acquistato una grande cappella funeraria dove era stato sepolto il figlio, morto poco tempo prima.

Un evento particolare lega Ettore Modigliani a via degli Specchi. Mamma ha sempre ricordato di come un giorno, quando lei era una bambina di circa 9 anni, era arrivato a Roma Ettore e, in quell'occasione, due carabinieri erano stati messi di sorveglianza al portone di casa per tutta la permanenza del cugino a casa Piperno perché lui "*aveva con sé la Corona Ferrea*". Come è noto questa è un prezioso diadema di lamine d'oro, ornate da gemme preziose. Usata per l'incoronazione di re e imperatori, primo tra tutti Carlo Magno, avrebbe al suo interno, nel ferro (da cui il nome) che fa da supporto alle lamine d'oro, uno dei chiodi della crocefissione di Gesù, rinvenuto da Elena, madre dell'imperatore Costantino. Oggi, come allora, è conservata nel Duomo di Monza. Solo recentemente ho trovato conferma dello strano episodio, raccontato da mamma, che mi era sempre sembrato inverosimile. La prima guerra mondiale fu un conflitto di trincea. Il fronte era lontano dalle città e non se ne sentiva la minaccia. Ma nel 1915, pochi giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, la Pinacoteca di Brera era stata chiusa al pubblico e molti dei dipinti erano stati trasferiti in una sola sala, difesi da alti muri foderati da sacchi di sabbia. Dopo la disfatta di Caporetto, nell'ottobre del 1917, si cominciò a pensare ad una tutela maggiore per tutto il patrimonio artistico della Lombardia e nei mesi successivi, le opere più importanti, non solo di Brera ma anche del

Castello Sforzesco, della Pinacoteca ambrosiana, della Biblioteca braidense, del tesoro del Duomo di Monza e di molte chiese milanesi, furono trasferite a Roma. La fototeca della Soprintendenza per i Beni artistici e architettonici di Milano documenta quegli avvenimenti, eccezionali ma nello stesso tempo risolti con enorme semplicità. Nelle immagini, scattate per lo più da dilettanti, si vedono le numerose casse (circa 200 tra casse e cassoni) che giunsero a Roma per ferrovia, trasferite poi dalla stazione su semplici carri, seguiti da una folla di adulti e bambini, con i facchini sorridenti e compiaciuti del loro ruolo. Nessuna scorta particolare. In quell'occasione quindi, la piccola e preziosissima corona ferrea evidentemente non fu inserita nelle casse provenienti dal tesoro del Duomo di Monza ma, occultata in un bagaglio anonimo, trovò ospitalità in una casa qualunque di un cittadino qualunque in via degli Specchi, prima di una collocazione sicura. Anni dopo, Ettore usò una tattica analoga e, in casa del cugino Alberto, in via Ippolito Nievo, furono "ospitati" alcuni importanti dipinti. Durante la seconda guerra mondiale, le necessità di salvaguardare il patrimonio artistico si fece più serrata dato che i bombardamenti aerei sulle città erano frequenti e con esiti disastrosi. A Brera venne adottata, come prevenzione, la stessa modalità della guerra del 1915/18 elaborata da Ettore Modigliani e servì a salvare molte opere dagli attacchi aerei che distrussero completamente Brera.

Con il matrimonio del cugino Ettore con Nelly Nathan entrò nella famiglia di mamma un altro pezzo di storia. Nelly infatti era nipote di Ernesto Nathan che fu sindaco di Roma nei primi anni del '900 e apportò alla città numerosi ampliamenti e risanamenti. Ernesto era figlio di Sara Levi Nathan, conosciuta come Sarina, collaboratrice assidua di Giuseppe Mazzini nel suo esilio londinese. Mazzini era morto in casa di una figlia di Sara, Jannette, sposa di Pellegrino Rosselli. Le famiglie Nathan e Rosselli si erano imparentate anche attraverso un altro matrimonio, quello di Harriet, anch'essa figlia di Sara (aveva avuto 12 figli!), con Sabatino Rosselli e Harriet fu nonna dei tre fratelli Rosselli, esponenti del pensiero politico laico, repubblicano, antifascista, due dei quali, Carlo e Nello furono assassinati, in Francia, dai servizi segreti fascisti.

Primo giorno di scuola

Mamma mi aiuta a vestirmi. Poi mi fa indossare un grembiule bianco con un fiocco azzurro che mi scende sul petto; i capelli folti, ricci e neri sono ben pettinati, legati da un nastro azzurro come quello del grembiule. Roma, ottobre 1942: è il primo giorno della mia prima elementare. La cartella marrone di cartone pressato è pronta da ieri sera. Mamma vi ha messo un quaderno a righe e l'astuccio di legno con dentro una matita, una penna e i pennini adatti alla prima scrittura. Chiedo l'inchiostro ma quello, mi si dice, lo troverò in un calamaio fissato sul banco di scuola. Mi sento in ordine, la scuola mi attende e sono molto emozionata. Usciamo: le scale, la strada; vedo altri scolari, alcuni conosciuti ai giardini pubblici nei pomeriggi di gioco, che percorrono la strada in senso inverso al mio e so perché. La mano di mia madre stringe la mia, mi protegge e mi aiuta a camminare svelta verso la fermata del tram; io devo andare in una scuola al centro di Roma, non posso frequentare la scuola del quartiere come gli altri bambini: io sono ebrea *L'entrata in vigore delle "leggi sulla Razza", emanate il 18 novembre 1938 dopo un breve iter legislativo, con la firma del ministro Bottai, del capo del governo Benito Mussolini e del capo dello stato il Re Vittorio Emanuele III°, portò alla immediata esclusione dalle scuole pubbliche elementari dei bambini italiani ebrei. Nel 1938, in Italia i cittadini ebrei erano più di 41.000 (1 su mille!), più altri 10.000 ebrei appartenenti ad altre nazionalità, e vennero subito allontanati dai ruoli occupati nel settore dell'impiego pubblico e privato, nelle scuole, negli atenei, nell'esercito. In tutte le città dove era presente una comunità ebraica si dovette risolvere il problema dei bambini che, per età, dovevano frequentare la scuola dell'obbligo, estesa allora solo fino alla V° elementare. Così a Milano, Firenze, Roma, Napoli ecc. vennero istituite delle sezioni ebraiche in alcune scuole pubbliche. Anche a Modena venne formata una pluriclasse per bambini ebrei presso una scuola pubblica. Nell'atrio del Tribunale in Corso Canalgrande, una lapide posta nel novembre 1998, ricorda questa loro presenza e recita:*

A RICORDO DELL'UMILIAZIONE SOFFERTA DA STUDENTI EBREI SEPARATI DAI COMPAGNI E ISOLATI IN UN'AULA SPECIALE DI QUESTO EDIFICIO -GIA' SCUOLA ANDREOLI- A SEGUITO DELLE IGNOBILI LEGGI RAZZIALI PROMULGATE DAL FASCISMO NELL'ANNO 1938.

Dal 1938 quindi la legge separa i bambini ebrei dagli altri, i bambini ariani. Non so cosa significhi questa parola perché per me siamo uguali, alcuni li conosco, sono simpatici e ci gioco, ma è stato stabilito così. Non importa: io almeno sono uguale a mia sorella, a mia madre e a mio padre che lavora lontano e questo mi basta. Scendiamo dal tram e dopo pochi minuti siamo a scuola ma c'è solo qualche bambino che entra. Mi sarà spiegato nei giorni successivi che quella è una scuola per bambini ariani e vi è soltanto una sezione per i bambini ebrei. Noi entriamo ed usciamo più tardi perché non possiamo assolutamente incontrare gli altri bambini. Qualcuno di loro, forse incuriosito, si ferma sul marciapiede di fronte alla scuola per vedere come sono fatti i bambini ebrei. In classe la maestra mi assegna il posto vicino a Margherita; la guardo e le sorrido. Sarà mia amica? Vengono letti i cognomi per l'appello e mi accorgo che non sono quelli dei vicini di casa o dei compagni di giochi e capisco che non si possono scegliere i compagni per legge e non potrò frequentare bambini ariani. La maestra è gentile, affettuosa, passa tra i banchi e parla con tutti ma io non vedo l'ora di uscire per riabbracciare la mamma: solo lei riesce a rassicurarmi, ad allontanare i cattivi pensieri e non avere paura.

Oggi, nel ricordo del mio primo giorno di scuola, sento vivo il disagio di allora: la diversità imposta, l'emarginazione e a seguire la persecuzione, la fuga, l'identità occultata. *La mia pagella della prima elementare frequentata alla scuola Umberto I*

Il buio si allontana ai primi giorni di giugno del 1944. Una luminosa giornata di sole e l'arrivo degli alleati. Dopo, con sofferenza, si cerca di riprendere una vita normale fatta di diritti, di essere tutti cittadini italiani sia gli ariani che gli ebrei. Alcuni, sconvolti indelebilmente dalla persecuzione e dalla morte dei loro cari, cercheranno l'uguaglianza al di là del mare dove, rinunciando a una parte della propria identità, la lingua parlata anche, l'italiano, tra parole di una lingua sconosciuta, forse ogni tanto torneranno a cantare le filastrocche imparate a Roma.

Luci e ombre

L'appartamento di via Pasubio dove ho vissuto tutta la mia esistenza romana, aveva tre esposizioni diverse, rivolte a tre punti cardinali: nord, ovest e est. La prospettiva più scenografica era sicuramente quella dell'unica finestra rivolta a nord che aveva una visuale molto ampia. Sulla sinistra la collina di Monte Mario con l'Osservatorio astronomico sveltante sulla cima. Ancora negli anni '50, era possibile vedere dalla nostra finestra, l'ansa che il Tevere percorre ai piedi della collina e che fu poi nascosta dalla costruzione di un alto condominio. Diritto verso nord la visuale arrivava alla riva sinistra del Tevere e alle costruzioni del quartiere Flaminio. Sul greto del fiume, in quella zona, era stata installata una "nave scuola" simile a un veliero con la chiglia troncata e fissata nella sabbia. Seminascosta dalla vegetazione del lungotevere, emergeva, anch'essa visibile dalla nostra finestra, la parte più alta dell'albero maestro dell'imbarcazione. La grande Storia passa anche attraverso quell'albero di veliero. Questo infatti serviva per le esercitazioni dei "marinaretti" d'Italia. Le dimensioni erano sicuramente molto ridotte rispetto alle grandi navi scuola ancorate, durante il fascismo, in alcuni porti italiani, come Bari o altri, ma era pur sempre utile per dare maggiore visibilità alle attività delle organizzazioni giovanili di quel tempo, come erano la GIL (Gioventù Italiana del Littorio) e l'Opera nazionale balilla. Dagli anni '30, si diventava membri delle varie categorie nelle quali erano suddivisi tutti i giovani, fin dalla nascita. I più piccoli erano i *figli o figlie della lupa*, dagli otto anni si diventava *balilla* se maschi, *piccole italiane* se femmine e oltre i dodici anni si diventava *avanguardisti*. Ogni gruppo aveva una divisa caratteristica, e i maschi, fin dagli otto anni avevano, come corredo e compagno di giochi, un moschetto. Marce, esercitazioni, prove di coraggio, tutto serviva a forgiare il carattere dei giovani fascisti, ad aumentare la resistenza alla fatica; venivano anche istituiti i *littoriali dello sport o del lavoro manuale*, una specie di olimpiadi che premiavano i più assidui, o i più veloci e resistenti nelle varie

attività. Venne istituito il “sabato fascista”, non il week end di adesso, ma una mezza giornata di assenza dalla abituale occupazione, in cui si richiedeva però una partecipazione obbligatoria a riunioni inquadrare, saggi ginnici e sfilate. I testi scolastici, che erano testi unici, obbligatori e di stato, alle elementari e non solo, riportavano illustrazioni e descrizioni delle acrobazie degli sportivi e le scenografiche sfilate periodiche. Ricordo bene le illustrazioni del sussidiario della mia prima elementare e ricordo anche mio cugino, Bruno, con la divisa da piccolo marinaio che si inerpicava sulle scale di corda e sul pennone della imbarcazione sul greto del Tevere, con poca convinzione e molta paura. Aveva anche imparato a montare il moschetto ma in questa operazione, sebbene abile e rapido, mostrava molta diffidenza.

Il regista Ettore Scola, nel film “Una giornata particolare”, descrive la mobilitazione che ci fu il 6 maggio del 1938 in occasione della visita del Fuhrer a Roma. Una situazione analoga si visse il 10 giugno del 1940. Noi non avevamo più la radio che ci era stata requisita dalla Polizia ma, insieme al garrir acuto, quasi stridulo, delle rondini che planavano verso le tegole entrò quel giorno, dalle nostre finestre, la grande Storia, quando Mussolini, dal balcone di piazza Venezia, con voce stentorea dichiarò l’entrata in guerra dell’Italia. Attraverso la radio di un nostro dirimpettaio, si udiva quanto diceva il duce e l’acclamazione della folla che riempiva la piazza. Nessun altro rumore: le strade del quartiere erano tranquille in quella giornata di estate precoce, silenziosa anche perché gran parte dei romani erano andati all’adunata fascista in divisa o con la camicia nera. Anni dopo entrò da quella finestra un altro evento che però non è un mio ricordo preciso ma lo ha più netto nella memoria Luisa, mia sorella. Stavamo festeggiando, con un giorno di ritardo, il suo compleanno, l’8 maggio 1945, quando suonò una forte sirena. Non era di un allarme aereo, come più volte avevamo sperimentato, bensì di un annuncio gioioso. La guerra in Europa era finita con la capitolazione della Germania. Lascio immaginare l’emozione e la commozione. Erano con noi alcune zie e amiche e la torta di mandorle, una delle specialità di mamma, ebbe l’onore di celebrare, per una volta, un evento storico di portata mondiale.

Dal lato opposto rispetto a Monte Mario, chiudeva la scena visibile dalla finestra rivolta a nord, la pineta dei Parioli con le chiome larghe degli alberi, ombrelli giganti a protezione di chi percorreva i sentieri della pineta, sterrati e poco frequentati. I Parioli, prima di diventare un raffinato quartiere residenziale, erano una delle mete delle nostre passeggiate. Con i cugini Marabini percorrevamo un sentiero sterrato che saliva dalla via Flaminia fino alla cima e giocavamo nella pineta tranquilla e profumata di resina, mentre le madri sorvegliavano e lavoravano a maglia. Può sembrare incredibile ma di lì, nei primi anni del dopoguerra, ancora transumavano delle greggi di pecore dirette verso le rive del Tevere.

Le altre due prospettive dell’appartamento erano meno ampie, limitate dai condomini vicini. Sul lato di via Pasubio c’era un piccolo balcone, quasi mai utilizzato per sistemarvi delle piante. Vi arrivava l’ultimo raggio del sole al tramonto e vi venivano appese le *coppiette secche*, tipica specialità della cucina giudaico-romanesca, fatta di fettine di carne seccata al sole, spostate lì nel pomeriggio dalla finestra della cucina, soleggiata al mattino, rigorosamente coperte con una apposita garza per proteggerle da eventuali insetti e gustate come prelibatezza in alcune cene estive.

Lungo via Pasubio, in anni anche più recenti, passava la Processione organizzata dalla Parrocchia di Cristo Re per la celebrazione del Corpus Domini, tra la primavera e l’inizio dell’estate. Noi ovviamente non esponevamo i drappi colorati che la parrocchia distribuiva alle famiglie per ornare le finestre al passaggio della processione, ma ci affacciavamo per vedere scorrere la lunga fila di persone. In genere il corteo si apriva con le bambine, vestite di bianco, con gli abiti della prima comunione, seguite dalle immagini sacre e poi da tutti gli altri partecipanti che pregavano e cantavano inni in latino che era ancora la lingua ufficiale della Chiesa Cattolica.

Dal balcone, unico spazio esterno di tutta l’abitazione, quante volte mi è capitato di godere del cielo stellato, limpido, totalmente buio, senza il riflesso dell’inquinamento luminoso da grande città! Si vedevano stelle a migliaia, e la Via Lattea, nitida e affascinante quasi mai più rivista in questi cieli opachi di oggi. Il ricordo si fa nostalgia di quei cieli stellati che mi hanno lasciato un

grande rimpianto. Bastava alzare gli occhi, ed erano disponibili senza doverli andare a cercare in posti isolati di montagna, lontano da luoghi troppo umanizzati. E papà mi insegnava a riconoscere le stelle!

La terza esposizione era quella verso est. Si apriva su un largo cortile ed era la vista dal soggiorno e dai servizi. Il sole nella cucina: nel ricordo è quasi un ingrediente indispensabile per alcune ricette!

Una magnolia arrivava, con l'apice, all'altezza delle nostre finestre. In primavera faceva sfoggio di grandi fiori bianchi che sembravano sprazzi di luce tra le foglie. Non potevo immaginare quanta ombra facesse la magnolia negli appartamenti dei piani inferiori, ma lo scoprii un giorno. Pioveva quel giorno: era il 16 ottobre del 1943 quando Roma assistette alla retata e deportazione di 1022 ebrei. E' con dolore che esprimo questo numero: le cifre dovrebbero servire per altre forme di contabilità, non per indicare esseri umani, con le loro emozioni, affettività, esperienze di vita e aspettative di futuro. Quegli ebrei furono strappati alle loro case e quasi per tutti in maniera definitiva. Dalle prime luci dell'alba alle due del pomeriggio, i nazisti e i fascisti, sulla base di indirizzi forniti dal Ministero degli'interni italiano, catturarono intere famiglie e dal 18 ottobre le avviarono al campo di Auschwitz. La retata iniziò nelle strette vie del ghetto per proseguire poi negli altri quartieri di Roma: Salario, Nomentano, Trastevere, Gianicolo, Prati. Anche le tranquille strade del nostro quartiere furono teatro di questa orribile violenza. Mamma, Luisa, io e nonna fummo avvistate della cattura di zio Aldo, uno dei fratelli di papà (rilasciato poco prima della partenza del convoglio per Auschwitz, graziato dal suo "matrimonio misto" con una ragazza ariana), che abitava a qualche centinaio di metri da casa nostra, e con gran fretta uscimmo di casa. *Giusti tra le nazioni* sono oggi riconosciuti coloro che, non ebrei, nascosero, protessero, aiutarono, salvarono ebrei dalla deportazione e dalla morte. Tra essi il dott. Claudio Garzilli, che aprì la porta della sua casa mentre convulsamente scendevamo le scale per fuggire, e accolse me e Luisa. Mamma e nonna Matilde vagarono tutto il giorno sotto la pioggia, cercando di non dare nell'occhio, fino a che, dopo varie peregrinazioni, trovarono rifugio qualche giorno dopo, nel convento di Nostra Signora di Sion (Notre Dame du Sion) al Gianicolo, dove rimasero fino alla liberazione di Roma nel giugno dell'anno successivo. Piangevo molto in quei giorni. Luisa cercava di sopperire con il suo affetto alla assenza di mamma e mi consolava. La protezione e il sostegno reciproco di quel periodo ha rafforzato enormemente i nostri rapporti per il resto della vita. I nostri coraggiosi ospiti, una giovane coppia della media borghesia romana, da quel giorno rimasero sempre per noi "zio Claudio e zia Fernanda" poiché, se qualcuno avesse indagato sulla nostra presenza in casa loro, avremmo dovuto fingere di essere loro nipoti. La grande magnolia che avevo sempre visto dall'alto, ora, dalla camera al 1° piano che per alcuni giorni divenne la mia dimora, mi apparve cupa, imminente e minacciosa. L'ombra dei suoi rami fitti oscurava le ore delle mie giornate, tristi, senza mamma e nonna. Quando la presenza mia e di Luisa divenne troppo rischiosa per i nostri ospiti, trovammo rifugio, insieme ad altre ragazze ebrei, nel collegio di suore spagnole De Vedruna, dove poi frequentammo anche i due anni di scuola, prima della fine della guerra e la riammissione nella scuola pubblica. Lì iniziò la mia dicotomia religiosa: dovevo recitare il Pater noster e l'Ave Maria o potevo pregare con lo Shema Israel che nonna mi aveva insegnato? Davvero sarei diventata più buona con l'aiuto di Gesù Bambino, come mi suggerivano le suore e scrivevo a mamma nelle letterine di Natale? Nella Cappella del collegio c'era una statua della Madonna che schiaccia con il piede la testa di un serpente, io non riuscivo a capirne il significato e quell'immagine mi dava un timore molto simile alla paura. Non riuscivo a concentrarmi e a recitare le preghiere che le suore mi insegnavano. Il disagio era anche aumentato dalla sensazione di disobbedienza alle indicazioni familiari.

Le suore del convento non erano molte. L'abito relativo all'ordine religioso cui appartenevano era nero, lungo fino ai piedi. La testa era coperta da una cuffia bianca, inamidata, stretta sulla fronte, e che scendeva dalle tempie fin sotto la gola, in un largo soggolo semicircolare del quale si vedeva solo la parte anteriore perché sopra la cuffia, un velo nero arrivava a metà delle spalle. Quando camminavano, sempre veloci e indaffarate, il velo si muoveva ai lati del viso, con un movimento

leggero e fluttuante. Sembravano ali di rondine che dessero impulso al loro andare. Le mani erano spesso occultate da un pannello dell'abito che usciva dal colletto bianco e che copriva forse, il rosario di cui si immaginava la presenza attraverso il lieve tintinnare ad ogni passo. La mia maestra era Suor Ramona, alta e magra, sempre seria e severa. Al contrario suor Carmen, era sempre sorridente e paziente. Abilmente trovò le parole adatte a consolare Luisa di fronte alla irremovibile posizione di rifiuto di mamma rispetto al battesimo, per il quale Luisa si era lasciata influenzare.

Erano suore di madrelingua spagnola. Ci avevano insegnato a salutarle in spagnolo: "Buenas dias madre, como està usted?" "Bien, gracias a Deos". Sicuramente avevano qualche problema nel pronunciare e scrivere le parole con le doppie consonanti, ed è una fortuna che i primordi dell'ortografia, appresi in quegli anni, non abbiano traccia delle correzioni, a volte improprie, di quelle nostre maestre.

Il minestrone, tipico cibo caratteristico delle comunità come gli ospedali o gli asili, era sicuramente molto diverso da quello che preparo io con 15 o 16 verdure eppure, ancora adesso, nel sentirne l'odore, il ricordo torna a quei giorni difficili e paurosi perché, in collegio, era un cibo frequente, insieme a un "cantuccio" di ciriola, il tipico pane di Roma. Il ricordo, comunque, mi restituisce questi cibi associati al senso di sicurezza e protezione offerti in quel periodo dal collegio.

Con l'arrivo degli alleati, il 4 giugno del 1944, dopo l'inverno freddo e incolore, Roma tornò a mostrarsi con la sua incredibile luce di inizio estate. Quel giorno ripresero i loro contorni colorati i palazzi e gli alberi dei giardinetti romani, tra lo sventolio di bandiere e le molteplici fogge delle divise dei soldati che ci avevano liberato e ci regalavano le caramelle e la cioccolata di cui avevamo dimenticato il sapore. Tenuta per mano da zio Ugo, percorremmo a piedi la città per raggiungere mamma e nonna nel convento al Gianicolo. L'euforia di quei momenti ci dette l'impressione che tutto fosse finito, prima di realizzare invece quanta strada ancora ci fosse da fare per raggiungere una parvenza di normalità e quante irreparabili assenze ci fossero nella cerchia dei parenti e degli amici. Noi bambini che abbiamo frequentato la prima elementare in segregazione razziale alla scuola statale Umberto I°, siamo stati fotografati alla fine di quell'anno scolastico, nell'estate del 1943, seri e con pochi sorrisi anche se inconsapevoli di ciò che stava per accadere. Non potevamo prevedere quale tragedia avrebbe colpito molti di noi quel 16 ottobre successivo. Tra quei bambini c'è chi perse i genitori e i fratelli, deportati e morti nei campi di sterminio, chi rimase orfano in seguito alla rappresaglia tedesca che portò alla morte 360 italiani, uccisi alle Fosse Ardeatine. C'è anche chi avrebbe cercato, in una terra ancora da istituire come stato nazionale, la tranquillità negata in un vecchio ghetto italiano.

La fettuccia di Terracina

La cartolina postale che, datata 14 dicembre, annunciava che papà si sarebbe imbarcato quel pomeriggio stesso per rientrare in Italia dalla prigionia, arrivò all'inizio delle vacanze di Natale. Luisa e io eravamo a casa da scuola e dal balcone salutavamo mamma che andava a fare la spesa. Appena uscita dal portone mamma si rivolse a noi e, mostrando la cartolina, con una incontenibile emozione, disse: "Papà torna!". Era già arrivata, qualche giorno prima, con la data del 10 dicembre, una lettera di papà che ci preannunciava che avrebbe lasciato Tabora e il campo di concentramento dove era entrato esattamente cinque anni prima, ma ancora non potevamo esserne sicuri. Invece, quella cartolina, scritta in fretta e a matita, ci comunicava che sarebbe salito sulla nave "Jan de Witt" nel porto di Dar es Salam e sarebbe arrivato a Napoli entro la fine dell'anno, il 29 dicembre. Stava per finire quella lunga separazione.

Papà era partito per l'Africa nel 1937. Era andato a lavorare per una ditta italiana, dipendente dalla SCALA (Società coloniale anonima lavori Africa), che aveva l'incarico di risistemare la rete stradale in Somalia e in Eritrea, paesi che facevano parte delle colonie italiane. Era molto importante l'ampliamento della rete stradale ma c'era anche l'ambizioso progetto della strada imperiale Mogadiscio-Addis Abeba. Il Duca Amedeo di Aosta, viceré in Etiopia, era andato a visitare i lavori e una fotografia dell'album di famiglia lo ritrae, in una grande automobile

decapotabile, nel cantiere diretto da papà. Nell'estate del 1938 papà era tornato per una breve vacanza in Italia quando io avevo poco più di un anno e mezzo.

Le lettere fra mamma e papà parlavano anche di un viaggio di mamma in Africa e forse anche di un ricongiungimento della famiglia. Mogadiscio, Asmara, Adis Abeba, Massaua erano nomi ricorrenti nella loro corrispondenza, ma l'atmosfera di guerra che si cominciava a respirare, rese inutili i progetti. Nell'agosto del 1940 Mussolini iniziò l'offensiva contro gli inglesi in Africa e invase la Somalia britannica. La controffensiva inglese, iniziata poco dopo, portò alla conquista da parte degli inglesi dell'intera Africa orientale italiana entro il 1941 e alla cattura di più di 40.000 italiani tra civili e militari, trasferiti come prigionieri nella stessa Inghilterra o nelle colonie inglesi, in Asia e in Africa. Papà fu fra questi. Ancora oggi provo una grande tenerezza al pensiero di mio padre, più giovane allora di quanto non sia adesso mio figlio; un uomo nel pieno della sua vita e della sua attività professionale, costretto all'isolamento e alla inoperosità. Da quando fu fatto prigioniero, altri nomi comparvero nelle sue scarse lettere o nei messaggi che giungevano attraverso la Croce Rossa: Nieri in Kenia, Tabora nell'ex Tanganica, tappe della sua itinerante prigionia. Gli pesava l'inattività. Leggeva molto, approfondiva lo studio dell'inglese, del tedesco, del swahili e per un breve periodo, aveva ottenuto di andare a lavorare in una piantagione di cotone di un colono inglese. Tutto terminò nel dicembre del 1946, quando ci giunse l'annuncio del suo ritorno.

Avemmo pochi giorni per fare qualche preparativo per l'accoglienza che spazzasse via la patina di malinconia e ristrettezze di cui la guerra ci aveva coperto. Mamma comprò per sé un paio di scarpe décolleté nere in un bel negozio di via Frattina. Io ebbi delle scarpe nuove e un paio di calzettoni di lana bianca. Per raggiungere Napoli il giorno dell'arrivo di papà, mamma, Luisa e io saremmo partite in corriera il 28 dicembre. Zio Pio, il figlio Franco e sua moglie Maria sarebbero arrivati a Napoli con la loro automobile. Percorso comune sarebbe stato la *Fettuccia di Terracina*. Se ne parlava con un certo timore, come di un tratto rischioso. La Fettuccia di Terracina era il rettilineo più lungo d'Italia sulla strada statale n°7 via Appia, nel tratto dell'Agro Pontino. Fiancheggiato da alberi e non molto largo, era pericoloso perché gli automobilisti potevano aumentare velocità sicuri del percorso senza curve. La monotonia della guida sembrava inoltre avere un effetto ipnotico sui guidatori. La mia sensazione era come confrontarmi con l'ignoto, superare le Colonne d'Ercole. Partimmo di mattina molto presto con il cielo che appena schiariva, e arrivammo a Napoli in giornata. La sera, dalla terrazza del ristorante "Zi Teresa" si vedeva, ancorata al largo del golfo, una nave illuminata, vicina eppure ancora con una distanza insormontabile al nostro ricongiungimento familiare che non riuscivo ad immaginare. Il mattino seguente andammo presto al porto e venne con noi Federico Ranieri, che viveva a Napoli con la famiglia. Amico di lunga data di papà, erano stati compagni di studi alla facoltà di ingegneria. Assistemmo al lento avvicinarsi della nave Jan de Witt. Sul molo molta gente, in coperta e sui vari ponti della nave i passeggeri, per lo più ex prigionieri. Da entrambe le parti la gioiosa ricerca del viso conosciuto. Braccia levate per richiamare l'attenzione e in segno di saluto. Ed ecco finalmente papà, uno dei tanti passeggeri accalcati lungo la fiancata, vestito con abiti leggeri, con pantaloni di cotone color kaki, come i coloni inglesi. Dopo un tempo che mi sembrò lunghissimo i passeggeri cominciarono a scendere dalla scaletta, alcuni accolti da familiari, altri, soli, si avviavano fuori dal porto, finalmente verso la libertà. Papà diventava sempre più facilmente individuabile in mezzo alla folla dei prigionieri e sorrideva. Mamma era impaziente e lo chiamava, e infine l'abbraccio di noi quattro, lungo, commosso, silenzioso. Federico si tolse il cappotto e lo appoggiò sulle spalle infreddolite di papà. Poi i saluti con gli altri parenti e il riscontro dei cambiamenti intervenuti durante gli anni di separazione. Lo stesso a Roma: gli adolescenti di un tempo ritrovati adulti, gli adulti incanutiti. Dalla memoria poche immagini di quel giorno. A casa di Federico Ranieri, su una terrazza al Vomero, all'imbrunire, accendemmo quegli innocui piccoli fuochi artificiali che spandono scintille argentate. Un cielo mediterraneo ci sovrastava comunicandoci tranquillità e speranza. La notte la trascorremmo tutti e quattro insieme, in una stanza di un albergo modesto e freddo. Mi meraviglio ancora di come non sia riuscita a vincere il sonno che mi colse a chiudere le emozioni di quel giorno, sperato per anni e il cui desiderio era così forte da essere ancora vivo in

me oggi. Il giorno successivo il ritorno a Roma. Altri incontri, altra commozione per l'abbraccio con nonno Luigi, i fratelli e la sorella, per il vuoto lasciato da nonna Ada, per la presenza di nuovi nipoti. A pranzo una tavolata preparata nel grande ingresso di 40 mq. dell'abitazione di nonno Luigi, perché nella sala da pranzo non saremmo entrati, ci riunì tutti a raccontare e ascoltare. La luce del lampadario in genere fioca, una luce "da tempo di guerra", rafforzata dal riflesso di una candida tovaglia e dall'allegria di noi tutti, creava un'atmosfera di festa. Eravamo in 20 a tavola, aperti al sorriso dopo tanti giorni cupi e incerti, e specialmente vivaci noi ragazzi, liberi di infrangere le regole abituali dello stare a tavola.

Tutto ciò che papà aveva portato a Roma dalla sua vita in Africa, a parte la grande ricchezza intellettuale e spirituale che gli aveva consentito di sopravvivere alla durezza di quella esperienza, era contenuta in una cassetta di legno, tipico corredo dei prigionieri. Ne emersero una sveglia da viaggio, foderata in pelle, dono di un suo amico malato e morto nel campo, un nécessaire da barba (papà si vantava di non aver mai ceduto alla pigrizia e di essersi rasato tutti i giorni, come facevano gli inglesi) una grammatica tedesca, vocabolari inglesi e swahili, libri di lettura. Con i pochi risparmi messi da parte dal lavoro nella piantagione di cotone, aveva comprato dei regali per noi "donne": una pelle di pitone, con la quale mamma si fece fare delle scarpe, e dei tessuti di cotone per degli abiti. A me toccò un tessuto di clo-clò (si chiamava così una stoffa con effetto leggermente arricciato) rosso con dei piccoli fiori bianchi, molto allegro; a Luisa invece un cotone a fiori vivaci sul giallo chiaro.

Il giorno successivo, 31 dicembre e mio compleanno, papà staccò dal suo portamonete e mi regalò una piccola spilla con attaccato un cornetto d'oro che nonno Luigi gli aveva dato quando era partito la prima volta per l'Africa, in segno di buon augurio. Era tornata a casa anche quella.

Iniziosi così per la nostra famiglia il lungo percorso, comune a milioni di famiglie di reduci nel mondo. Un cammino difficile ma affrontato con fiducia per aver già vissuto prove indescrivibili.

Certo in Europa e in Asia c'era da ricostruire materialmente quanto la guerra aveva distrutto, ma soprattutto ovunque c'erano da ricostruire le coscienze sconvolte dalla morte, dalle menomazioni fisiche, dalla violenza, dall'odio.

Le festività

I fratelli e le sorelle di mamma hanno sposato giovani ebrei con cerimonia religiosa celebrata nella Sinagoga grande di Roma, e i miei cugini, nati da questi matrimoni sono tutti ebrei. I fratelli e la sorella di papà hanno sposato giovani cattolici e i miei cugini, nati da questi matrimoni, sono tutti cattolici.

La mia famiglia, all'incrocio di queste parentele, è venuta a contatto con diversità di espressioni religiose, senza tuttavia manifestare adesione al rispetto della religiosità formale. Le festività cattoliche del Natale e della Pasqua venivano partecipate attraverso le vacanze scolastiche e gli aspetti tradizionali di una ritualità sociale. Mamma, d'altra parte, non ha mai mancato di celebrare con noi le feste ebraiche proseguendo le sue tradizioni familiari.

Forse proprio per la necessità che gli ebrei hanno sempre avuto di non avere una eccessiva visibilità nel contesto sociale in cui vivevano, a causa delle persecuzioni, molti riti e cerimonie sono celebrati in casa, nell'ambito della vita familiare. Le tradizioni familiari, anche attraverso cibi caratteristici delle varie festività, sono entrati a far parte di un rituale consolidato. Gli alimenti usati e la preparazione dei pasti esprimono, della cultura ebraica, connotazioni diverse a seconda della provenienza degli ebrei, in particolare tra sefarditi e askenaziti. Io ho a cuore le tradizioni degli ebrei italiani e in particolare degli ebrei romani la cui cucina giudaico-romanesca è peraltro quella che mi è giunta attraverso mia madre.

La ricorrenza che ha sempre richiesto una preparazione molto lunga era senz'altro Pesach, la Pasqua ebraica che cade il 15 del mese di Nissan, cioè con il primo plenilunio di primavera. In ricordo della rapida fuga degli ebrei dalla schiavitù in Egitto, per otto giorni si deve mangiare pane azzimo e solo alimenti non lievitati.

Bisogna innanzi tutto eliminare dalle abitazioni tutto ciò che sia lievitato.

Alcuni giorni prima dell'inizio della ricorrenza, a casa iniziavano i lavori di preparazione. Le minuziose "pulizie di Pasqua", simbolicamente rito di purificazione, sono volte a eliminare non solo la farina di grano e la pasta dalla dispensa, ma anche a spazzare via l'inverno, dare nuova luce alla casa, dare un aspetto più lucido e ordinato. Questi riti ebraici hanno un riscontro ampio nelle "pulizie di primavera" che, ieri come oggi, sono presenti in varie comunità. Preparata così la casa all'accoglienza, arrivavano in casa le confezioni di pane azzimo. Mamma preparava una buona scorta di dolci non lievitati per le colazioni di tutti gli otto giorni, in genere le ciambelline di due o tre tipi diversi. Preparava la Haroseth (una composta dolce con frutta, mandorle e cannella per ricordare la dolcezza della liberazione dalla schiavitù), acquistava l'agnello e le verdure che occorrono per il rito. La sera di Pesah era celebrata con grande sontuosità soprattutto se c'erano degli ospiti, ma non si è mai letta, durante la cena, la Haggadah (la narrazione delle piaghe d'Egitto e della fuga degli ebrei) totalmente in ebraico, come è rito in alcune comunità nella celebrazione del *seder* di Pesach. Una tavola festosa, apparecchiata con una tovaglia ricamata, il servizio "buono" di piatti, regalo di nozze (l'ivory della Rosenthal), le posate d'argento anche queste dono di nozze, e un menù attento alla tradizione, nel quale non mancavano mai le pizzarelle di azzime, un dolce tipico della tradizione romana. Mamma aveva sempre bisogno di collaborazione per prepararle. A noi figlie spettava il compito, svolto non di rado con sbuffi e insofferenza, di polverizzare la cannella nel vecchio mortaio di rame. La polvere da mescolare all'impasto con gli altri ingredienti, doveva essere fine e uniforme. Gli aromi si spargevano nella cucina, uniti alla persistente traccia della marmellata di arance preparata più o meno in quello stesso periodo dell'anno, con i frutti, appunto, di fine inverno. Nel forno, sorvegliata costantemente nella difficile cottura, la torta di mandorle, e su un vassoio la frutta secca elaborata con marzapane variamente colorato. Tutti cibi senza farina e senza lievito. Su un fornello, scaldato a bagno maria, anche il miele spandeva il suo profumo, pronto a completare la golosità delle pizzarelle, versato, caldo, sopra ciascuna. Altro piatto tipico dei giorni di Pesach erano e sono ancora i carciofi alla giudea anche questi caratteristici della cucina ebraico-romanesca. Le donne ebreo romane si vantano della rapidità con cui puliscono i carciofi, eliminando le foglie esterne e ottenendo quasi la forma di un fiore, e della abilità con la quale usano, per questa operazione, un coltello affilatissimo, il loro bisturi da cucina.

Da anni ormai non si sente più il richiamo dell'arrotino, ma ancora negli anni '60 passava per le strade con la bicicletta o con un carretto, strillando: "Arrotino! Ombrellaio! Ombrelli e concoline da accomodare!". Mi sono sempre chiesta come facesse ad accomodare le concoline, cioè i catini, e chi ricorresse a questo intervento visto che, a casa nostra, un catino incrinato acquistava automaticamente il diritto di essere eliminato. L'arrotino era un personaggio che oggi starebbe bene solo in un antico presepe napoletano, dato che è inimmaginabile girare per le strade, con quell'attrezzatura, tra automobili strombazzanti e parcheggiate in doppia fila. Con la sua mola verticale, fissata al manubrio della bicicletta e azionata dai pedali, si fermava appena il tempo di affilare forbici e coltelli o accomodare un ombrello, e riprendeva il suo percorso e il suo richiamo. Sostava frequentemente anche per noi per affilare lo speciale *coltellino da carciofi!*

La liturgia ebraica, inizia in autunno quando, dopo la pausa estiva, riprendono anche le attività della società civile come la scuola e le aziende industriali e commerciali. Le festività più importanti per l'ebraismo cadono tra la metà di settembre e la metà di ottobre e sono il Capo d'anno (Rosh a shanà), il giorno dell'Espiazione (yom Kipur), la festa delle Capanne (Sukkoth) e, subito dopo, l'inizio del nuovo anno liturgico (SimchaTorà) con l'avvio della lettura del Pentateuco. Ritualmente è molto presente la natura con i colori, i profumi e i frutti della stagione: la frutta essiccata, il miele, il melograno, le piante del lulav¹ con i loro simboli ad ornare la capanna innalzata direttamente sotto il cielo che, generalmente in questa stagione, è azzurro e limpido come i cieli del deserto in cui gli ebrei si mossero prima di raggiungere la terra di Canaa. Mamma amava ornare il soggiorno per Rosh a shanà con delle tuberose dal fiore non molto colorato e evidente, ma con un profumo intenso che si spandeva per la casa e, in qualche ciotolina, la lenticchia messa a germogliare come augurio di prosperità. C'erano i cibi caratteristici, con un gusto meno marcato rispetto a quelli estivi e in sintonia con l'autunno imminente.

Mamma aveva smesso di fare il digiuno di Kipur da parecchi anni anche prima di trasferirsi a Modena e non andava frequentemente in sinagoga. Ricordo però che ascoltavamo insieme la trasmissione della cerimonia conclusiva del Kipur che da molti anni la RAI manda in onda, dal Tempio maggiore di Roma. Insieme ritrovavamo momenti di intensa emozione e spiritualità soprattutto nel momento della benedizione che i padri impartiscono ai figli e alle figlie con le parole tratte dal libro dei Numeri. Ci univa quel momento di rito ebraico familiare, accompagnato dal suono primordiale dello shofar, simbolo di fiducia e di pacificazione.

Quando nonna Matilde, ormai definitivamente dismessa la sua casa, era venuta a vivere con noi a via Pasubio, aveva portato con sé degli oggetti di famiglia, che intendeva lasciare in eredità a mamma. Tra questi un antico libro di preghiere, scritto ovviamente in ebraico, con la rilegatura in argento cesellato. Mamma ne fece dono a zio Pio quando lui ebbe l'onore di essere nominato *chatàn bereshit* che, nel rito ebraico, è colui che assiste alla lettura dei primi versetti della genesi (*bereshit*, appunto, in ebraico) all'inizio del nuovo anno di lettura della Torah.

In famiglia non è mai stato osservato il sabato con rigore anche se mi tornano in mente le parole di nonna Matilde che, al venerdì sera, inizio dello *shabàt*, diceva: "è sabato, non si lavora!" e metteva via il lavoro di maglia o cucito che aveva sempre tra le mani, o smetteva le faccende usuali di donna di casa solerte e precisa. Si preparava il *pane del sabato*, le due *challoth*, piene di simboli nella forma, nell'essere sempre due, nel gusto semidolce e nel candore dell'impasto che richiama la manna che gli ebrei trovarono nel deserto. Occasioni festose particolari erano poi le nascite, i matrimoni e il *minian* dei cugini. Tra queste un posto particolare ha il *bat-mitzvà* di mia cugina Tilde avvenuto quando l'Italia era già in guerra e quindi vivevamo restrizioni ed emarginazioni. Fu festeggiato in casa con un piccolo ricevimento ai soli parenti. Ho vivacissima ancora l'immagine di un vassoio con delle ciambelline tipiche di quella festività, appena fritte e lucide di giulebbe. Un'insolita abbondanza salvata a stento dall'*assalto* di tutti noi cugini pronti a gustare quell'eccezionale prelibatezza.

Come ho già detto, noi partecipavamo poi anche alle ricorrenze religiose dei cugini cattolici. Fino a qualche anno fa, inoltre, nel calendario civile italiano, erano segnate, oltre al Natale e alla Pasqua, altre ricorrenze riconosciute come festività nazionali. Fra queste S.Giuseppe, il 19 di marzo che era rispettato come festività scolastica. A Roma sono tipici di questa giornata dei bignè fritti e ripieni di crema, preparati in tutte le pasticcerie. Veramente buonissimi erano quelli che preparava zia Peppina, la moglie di un fratello di papà. Negli anni erano diventati una delle attrazioni del pomeriggio di quella vacanza da trascorrere a casa loro con la cugina Ada, mia coetanea, e tanti amici; una pausa golosa tra balli di adolescenti che si innamoravano al suono dei dischi dei Platters.

E adesso musica!

Dopo l'arrivo degli alleati e, per un lungo periodo, anche oltre la fine della guerra, l'erogazione del gas a Roma era discontinua e questo provocava grandi difficoltà nella vita quotidiana. Quando riuscivamo a procurarci qualche alimento che richiedesse una cottura prolungata in forno, dovevamo ricorrere ad un fornaio in via Oslavia, nemmeno troppo vicino a casa, che si prestava a cuocere, nel forno di bottega, quanto preparato in famiglia. Una volta mamma era riuscita a comprare della ricotta e delle uova e aveva preparato la "cassola", una specie di budino che, come al solito, portammo dal fornaio per la cottura. Verso sera, Luisa e io ci incamminammo per andare a ritirare il dolce appena cotto. Di fronte a via Asiago (dove era l'EIAR e dove oggi c'è ancora la sede della RAI), erano state preparate le fondamenta di una costruzione divenuta un grande condominio negli anni '50, e si doveva passare sul margine terroso dello scavo per raggiungere via Oslavia.. Non so cosa accadde. Non stavamo bisticciando, come ci capitava talvolta, né scherzando, come facevamo spesso, né correndo maldestramente. Forse ci eravamo distratte passando davanti all'EIAR, dove io avevo cantato poco tempo prima perché selezionata tra i bambini della mia classe per cantare in coro alla radio il "Va pensiero" di Verdi in una trasmissione dedicata ai prigionieri italiani ancora non rimpatriati. E chi più di me!! Ero particolarmente intonata e avevo il papà prigioniero in Africa. Sta di fatto che la "cassola" ancora tiepida, cadde a terra irrecuperabile. Non

avevamo il coraggio di tornare a casa senza il dolce ma mamma, quella volta, fu molto comprensiva. La motivazione ci salvò da un rimprovero e da una punizione: tutto sommato ero una cantante e avevo dato lustro al casato con quella mia esibizione pubblica. Quante volte in seguito, ho cantato e ascoltato quel “Va pensiero”! Sempre con emozione e raccolta in me stessa. Quale pensiero? Un pensiero intimo di affetti lontani, di religiosità negata, ma anche, da adulta, un pensiero di partecipazione civile, riconoscendolo come canto di libertà e umana solidarietà.

In famiglia la musica è sempre stata importante. Nonna Matilde raccontava come un’audacia romantica quella di nonno Angelo che le dichiarava amore con la frase, del Rigoletto, “Invidia agli uomini sarò per te”, Dichiarazione carica di romanticismo e di sensualità.

Mamma ascoltava musica alla radio, come compagnia sognante quando poteva riposare o fare qualche lavoro stando seduta. Riconosceva fin dalle prime battute le sinfonie e i concerti degli autori più noti del ‘700 e ‘800, le romanze e i concertati delle opere liriche più famose che accompagnava con la sua bella voce.

frontespizio del libretto dell’opera stampato nel 1899

Anche papà talvolta abbozzava delle frasi musicali con la tipica voce in falsetto di chi non riesce a raggiungere note troppo alte.

Nel tempo la musica ha fatto parte della mia vita in tutte le forme possibili: le registrazioni, i concerti dell’Aula Magna dell’Università, le opere liriche al teatro dell’Opera di Roma e in estate alla Basilica di Massenzio o alle Terme di Caracalla che offrivano scenari molto suggestivi. Niente come la musica dal vivo mi incantava e mi affascinava, come ancora adesso. Nel lungo inverno del 1943 passai molti giorni in casa di nonno Luigi e zia Wanda. Quando venivano anche Cesare e Ada, noi cugini giocavamo insieme e ci divertivamo “tra piccole liti e avventurose complicità”¹. C’era il grande ingresso di 40 mq come spazio della nostra esuberanza, trattenuta solo durante qualche partita a ramino con nonno. Le bambole non avevano una grande attenzione. L’unica che ho posseduto in tutta la vita me l’aveva regalata zia Wanda, che con la sua notevole abilità nei lavori a maglia, confezionava golfini e salopette per vestirla. Era una bambola fabbricata in Germania e l’ho conservata negli anni anche se non sapevo che avesse una sua preziosità in quanto arrivava da Sonneberg o Norimberga, le grandi capitali dei balocchi. Era di celluloido, con braccia e gambe legate da elastici interni per rendere possibili i movimenti. Non chiudeva gli occhi, non apriva la bocca, non aveva capelli da poter pettinare. La capigliatura era stampata, bionda, con delle treccine arrotolate intorno alle orecchie, come le pettinature delle giovani bavaresi che sorridevano nelle grandi adunate naziste.

Talvolta zia Wanda per intrattenerci in quelle interminabili giornate, prendeva i suoi spartiti di musica per pianoforte e suonava. Dalle sue mani uscivano accordi vibranti di musiche allegre o anche malinconiche, che comunque ci distoglievano dai giochi di movimento e ci rasserenavano.

La mia qualifica era di bambina “canterina”, ma solo molto avanti negli anni, ho trovato nella musica una insperata capacità di espressione riuscendo a inserire, tra i doveri della professione e della famiglia, il canto corale amatoriale. Quasi senza basi musicali, se prescindo dallo studio della chitarra classica per un breve periodo dell’adolescenza, sono arrivata a vivere l’enorme emozione di interpretare cori di grande impegno. E certo non voglio trascurare l’aspetto del “cantare insieme”, come possibilità di relazioni umane e di raggiungere l’unisono emozionale, vissuto con intensità negli anni in cui ho fatto parte della nota Corale Gazzotti di Modena.